

Usigrai chiede incontro a Storace

L'Usigrai propone al presidente della commissione di Vigilanza Francesco Storace un confronto sulla riforma del servizio pubblico e sui criteri di nomina del Cda della Rai. La proposta viene direttamente dal segretario del sindacato giornalisti Rai Roberto Natale che aggiunge «purché ci sia rispetto per la dignità di chi dentro il servizio pubblico lavora» in riferimento alle polemiche su stipendi e produttività. «Prendo atto - ha detto Natale - che l'on. Storace non può contestare la fondatezza dei dati ufficiali da noi forniti, che attestano l'elevata produttività del comparto informativo Rai. Se il presidente della Vigilanza vuole uscire, finalmente, dalla disputa sugli stipendi sulle ore prodotte che, come è evidente, possiamo tranquillamente sostenere, c'è un tema davvero rilevante del quale occuparsi: è l'imminente riforma del servizio pubblico e dei criteri di nomina del suo vertice. Il sindacato dei giornalisti Rai è disponibilissimo a confrontarsi con tutte le autorità istituzionali e con tutti i soggetti politici che dovranno decidere in materia, purché ci sia rispetto per la dignità di chi, entro il servizio pubblico, lavora. In precedenza, nella giornata di ieri, l'Usigrai era intervenuta sulla questione della "produttività" dei giornalisti Rai, contestando le cifre fornite dal presidente della commissione parlamentare di vigilanza, Francesco Storace. «Pur di continuare a denigrare i giornalisti Rai dice l'Usigrai - Storace non esita neanche a manipolare i numeri. Le cifre, purtroppo per lui, gli danno torto. I dati dell'annuario Rai dicono che nel '96 i giornalisti del servizio pubblico hanno prodotto 14,16 ore di informazione a testa, con un leggero incremento sul '95; le ore di programmi informativi sono state 23.429 nel '96 (+521 ore rispetto al '95). Immediata la risposta del presidente della commissione di Vigilanza Rai Francesco Storace: «Riconosco che la matematica secondo alcuni non è una scienza esatta, e vedo che se ne fanno portatori i sindacalisti dell'Usigrai. Il raffronto è tra i telegiornali della televisione pubblica e della maggiore televisione privata».

Alla Provincia si dimettono i 21 consiglieri del centro-destra e del Carroccio. Si voterà a novembre

Vicenza, cade la giunta dell'Ulivo

Prove generali dell'accordo Polo-Lega

La trattativa avanza a piccoli passi: la segretaria leghista Del Lago non dà per scontata un'alleanza già al primo turno con Fi, An, Ccd e Cdu. Polemica nell'Ulivo tra il presidente «dimissionato», Giuseppe Doppio, del Ppi, e il Pds veneto.

DALL'INVIATO

VICENZA. Alla fine l'hanno trovato, Lega e Polo, il primo accordo ufficiale, possibile preludio di un riavvicinamento generale. Ieri mattina 21 consiglieri provinciali vicentini di Lega, Forza Italia, An, Ccd e Cdu hanno depositato assieme le lettere di dimissioni dalla carica, facendo conseguentemente cadere l'amministrazione provinciale dell'Ulivo. Prossime elezioni, a novembre.

Raggiungere un'intesa qui era unanimemente considerata la prova generale dell'alleanza che Polo e Lega potrebbero firmare a Venezia. E poi magari in Regione. E poi ancora, per altre amministrazioni, o addirittura per le politiche. «Piccoli passi», è la parola d'ordine. Anche perché nessuno si fida di nessuno, visti i precedenti.

Pure in questo Vicenza fa testo. Adesso la discussione è aperta su come andare alle elezioni. Un candidato unico fin dal primo turno? Ognuno per la sua strada, e riagggregazione solo al ballottaggio? Molti nel Polo pensavano che la prima soluzione fosse ormai sottintesa. Ma Manuela Dal Lago, segretaria della Lega ed ex assessore provinciale, apre la prima doccia fredda.

Un'energica, la signora. «Assurdo. Abbiamo trovato una conver-

genza solo sulle dimissioni congiunte. Stop. Quello che accadrà in seguito è tutto da vedere». Neanche una piccola previsione? «Io so solo cosa succederà domani. Prendo la nave e raggiungo mia moglie a Parena». Moglie? «Ostia, che lapsus. Mio marito».

Si capisce l'irritazione dell'on. Mauro Fabris del Ccd, il più recalcitrante, finora, a sottoscrivere l'accordo. «Eh, si, per ora più che un patto c'è un fatto: lo scioglimento del consiglio. Bisognerà continuare a lavorare per l'abbinamento Polo-Lega fin dal primo turno. Se svolta politica è, deve sostanzarsi: non accetteremo l'idea di partecipare unicamente ad una appressaglia della Legaverso l'Ulivo».

Però, la Lega nicchia... «Già: conosciamo chi abbiamo davanti. Vede, stanotte abbiamo firmato le dimissioni in cambio dell'impegno dichiarato della Lega a lavorare per l'intesa elettorale fin dal primo turno. Stamattina lo negano. Lo so bene, con la Lega si vive alla giornata».

Non vi sentite in imbarazzo a cercare l'alleanza coi «secessionisti»? «Chi ce lo rinfaccia è ipocrita: in Veneto ci sono 120 giunte fra Lega e Ulivo, una quarantina solo nel vicentino. Anzi, ci aspettiamo dalla Lega che rompa anche in queste realtà».

Fabris ha, in queste trattative, la piena benedizione dei vertici nazionali del Ccd. E la promessa: se avrà successo, diventerà leader nazionale. Un futuro segretario? Ridacchia: «Ottima domanda. A dire il vero mi scontro spesso con la componente meridionale del Ccd. Non capiscono, nessun partito capisce cosa succede in Veneto».

Un altro irritato è il presidente provinciale dimissionato per forza: il professor Giuseppe Doppio, popolare, preside, ex deputato - «ho mollato proprio per la provincia: una pazzia» - fermamente intenzionato a non ripresentarsi a novembre. «Io avevo proposto un patto: che la Provincia diventasse una sorta di laboratorio politico, che qui tutte le forze politiche facessero squadra per il Veneto».

Però, con la sottolineatura onietese secessione: non indolore, in una giunta nata nel 1995 proprio da un'alleanza esplicita fra Ulivo e Lega. È dal voto su quel documento che è nata formalmente la crisi. La Lega si è astenuta, Doppio ha espulso i tre assessori del Carroccio, l'Ulivo si è ritrovato maggioranza-minoranza, con appena 14 consiglieri...

L'ex presidente ha da recriminare. Lui, fa intendere, c'entra e non c'entra. «Tutto è partito dalle di-

chiarazioni dei segretari regionali del Ppi, dei Verdi, del Pds, che chiedevano di far chiarezza con la Lega, a partire dalle amministrazioni congiunte con l'Ulivo più importanti. D'accordo, nella sostanza. Ma quelle indicazioni erano imprecise: sarebbe stato meglio aspettare ottobre. E poi...».

Poi? «Qui, in consiglio provinciale, devo dire che la Lega non ha mai pronunciato le parole "secessione", o "Padania". Erano una specie di tabù. In fin dei conti, sono stato io il primo a scriverle, sul documento da votare». Quindi, un errore tattico? «Esattamente. La Lega cercava il grimaldello per rompere, noi gli abbiamo offerto su un piatto d'argento».

Replica secco il segretario regionale del Pds, Mauro Bortoli. «Come Ulivo del Veneto abbiamo lanciato un'offensiva politico-culturale contro il secessionismo. Certe situazioni ambigue non potevano essere mantenute». Quindi, si romperanno anche le altre 120 amministrazioni congiunte? «Intanto mi spieghino dove sono. Questa è una bugia che fa breccia a forza d'essere ripetuta. Ho appena controllato, in tutto il Veneto più di dieci casi, ed in piccolissimi paesi, non ho trovato».

Michele Sartori

Casini (Ccd): «Se son rose fioriranno»

«L'accordo di Vicenza è un buon inizio, ma mi sembra prematuro pensare subito ad estenderlo ad altre situazioni. Come si dice: se son rose, fioriranno». Così il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, commenta la situazione nel Veneto. E al senatur, che alla secessione non rinuncia («possono anche attaccarsi al tram»), risponde: «Bossi può attaccarsi dove dico io...se pensa che la secessione sia un'ipotesi realistica». «Ciò che lascia ben sperare - osserva il segretario Ccd - è il fatto che nel Veneto, nella stessa Lega, sta emergendo una classe politica locale moderata e intelligente, che non ha nessuna intenzione di farsi immolare sull'altare del secessionismo da Bossi».

Ridimensionato a parole l'accordo col centro-destra. Nel voto padano Gnutti farà la destra, Formentini la sinistra

Bossi: «Rinunciare alla secessione? Attaccatevi al tram»

Il patto sarà siglato dopo le «elezioni padane»

Il Senatùr fa sapere che delle scelte per Venezia se ne parlerà dopo il 26 ottobre: «Io sono impegnato a covare la Padania fino a quella data». Durissimo attacco all'Ulivo: «È il regime, il nuovo partito-Stato». «A Roma andiamo per trattare una riforma confederale».

MILANO. «Sento di trattative, di accordi politici col Polo... Non c'è niente di tutto questo. A Vicenza dovevamo trovare il modo di far cadere la Giunta provinciale. Tutto qui... Quanto alle scelte per Venezia se ne parlerà dopo il 26 ottobre quando la Padania avrà votato per il suo parlamento... Io sono impegnato a covare la Padania fino a quella data». Da Ponte di Legno, Bossi smorza gli entusiasmi di chi dava per bell'e fatto un accordo a tutto tondo col centro destra sulla scorta dei lavori in corso nel Veneto. Dal tradizionale buen retiro estivo in Alta Valcamonica, circondato dalla famiglia, il Senatùr ha seguito passo passo, incollato al telefonino, la questione di Vicenza. Di sicuro una cosa l'ha imposta: che al primo turno la Lega si presenterà da sola. Il Polo e anche i vertici della Lega avrebbero invece preferito l'apparentamento immediato. Spiega Bossi: «Noi non diamo poltrone, non trattiamo su interessi di potere... Il Polo ci ha cercato per far cadere la Giunta vicentina...ok... ma al primo turno ognuno va per i fatti propri... Del resto, se capisco bene le cose, mi pare

che la Lega nel Veneto oscilli su percentuali fra il 35 e il 50 per cento». Traducendo, il leader del Carroccio è arciconvinto di poter realizzare il bottino pieno da solo almeno per quanto riguarda il territorio berico. Insomma niente porte chiuse in faccia a Berlusconi, ma molta acqua sul fuoco. Inoltre chi dalle parti del centrodestra gli detta condizioni strategiche, Bossi replica con il solito sarcasmo: «Dovrei rinunciare alla secessione? Possono tranquillamente attaccarsi al tram».

Precisato per bene lo stato delle cose, il Senatùr lascia intravedere il senso delle sue mosse future, improntate alla logica del doppio binario: «Prevedo un anno caldo, la fine della palude. Un anno in cui la Padania andrà per la sua strada, mentre la Lega andrà a Roma a tentare di trovare una soluzione attraverso la riforma confederale della Costituzione. Sarà l'anno della forza contro la forza: la forza eversiva della Padania contro quella dello Stato italiano... La Lega non parlerà di secessione, non è questo il suo compito. Andrà invece a vedere se esisteranno le condizioni per usci-

re dalle pastoie della Bicamerale... parleremo dei poteri che dovranno andare allo Stato e di cose così... Se poi cominciano subito col dire, ad esempio che scuola e fisco devono rimanere centralizzati li mando subito tutti al diavolo... Posso anche non partecipare più alle elezioni politiche e delegittimare il parlamento italiano...». Ormai Bossi è un fiume in piena, i termini forti come «eversione», «confitto», «scontro» si sprecano: «Voglio proprio dire quel che dico... Noi siamo pacifici e non ricorriamo mai alla violenza. Tutto dipenderà dai italiani, sono loro che hanno la forza fisica dello Stato».

Bossi parla di tutto, ma il pensiero dominante è uno solo: arrivare all'appuntamento di ottobre con le sue elezioni «eversive» in un clima di massimo clamore possibile. Forse in questo quadro si inserisce bene il flirt col Polo, definito comunque «una roba senza futuro e che non governerà mai».

Flirt ancor più esaltato dalle dichiarazioni d'odio feroci per l'Ulivo: «È il regime, il sistema più perfezionato di partito-Stato, la nuova Dc che minorizzerà la destra e comperà

il Polo». «Covare la Padania», è l'imperativo categorico di Bossi, la parola d'ordine che vale per tutti, anche per chi sta conducendo trattative locali col centrodestra: «La svolta si compirà ad ottobre, quando la Padania si darà lo strumento principe della sua indipendenza, il parlamento legittimamente eletto». Il Senatùr conferma che la Lega non prenderà parte alla competizione elettorale: «Si presenteranno sei o sette liste... Ci sono anche i comunisti padani». Al momento sembra che siano state già definite due formazioni principali: una di centrodestra capeggiata da Vito Gnutti, che darà anche le dimissioni da parlamentare e una di «sinistra sociale», che con ogni probabilità verrà affidata all'ex sindaco di Milano, Marco Formentini. Si parla anche di una formazione anarco liberale.

Mentre Bossi è tutto preso nel suo ruolo di chiochia della Padania, dal Polo arrivano reazioni spargliate agli accadimenti veneti. Così se il coordinatore di An Maurizio Gaspari sottolinea la «positiva intesa per Venezia», il presidente del Ccd, Clemente Mastella, mette tutti in guar-

dia: «Di Bossi non mi fido, ci ha abituati a troppi voltfaccia». Al sarcasmo bossiano risponde il coordinatore lombardo di An, Ignazio La Russa: «Ci dice di attaccarci al tram? Stia invece bene attento lui a non perdere l'ultimo tram che permetterebbe alla Lega di uscire dall'isolamento politico in cui si è cacciata. La verità è che Bossi ringhia, ringhia ma di fatto il secessionismo lo ha già accantonato dal momento che è lui il primo a parlare di riforme in Bicamerale». Quella di La Russa, «la secessione è un dato strumentale», è una lettura suggestiva, quasi come la tesi di chi tenta di accreditare un'improbabile distinzione fra Bossi e la Lega veneta capeggiata da Fabrizio Comencini. Su questo registro si sintonizzano Giulio Maccarini (An) e Cristina Matranga (Forza Italia). La tesi dura lo spazio di un pomeriggio, a smatellarla ci pensa lo stesso Comencini: «Sia ben chiaro che le strategie della Lega e del centrodestra di Umberto Bossi e che per noi va bene così». E il Senatùr ha già deciso che sarà un «anno caldo...».

Carlo Brambilla

Roberto Carollo

In primo piano Barche e gommoni al largo di Santa Teresa di Gallura per Vittorio Emanuele

I Savoia «premiati» in mare dal sindaco pds

Il primo cittadino Nico Nicoli: iniziativa puramente storica, la nostra città fu fondata da Vittorio Emanuele I. Polemiche e proteste.

SANTA TERESA DI GALLURA. L'incontro «mondano» dell'estate si è svolto ieri pomeriggio al largo di Santa Teresa di Gallura. Da una parte, su un barcone che pomposamente è stato definito «imbarcazione regale», Vittorio Emanuele, la moglie Marina Doria ed Emanuele Filiberto. Dall'altra (barca) il sindaco del paese, Nino Nicoli, architetto pidessino. Attorno tantissimi curiosi, su barche e gommoni. La famiglia reale, non si sa se imbarazzata o sorpresa da tanta pubblicità, ha salutato a lungo gli occupanti delle imbarcazioni vicine e poi ha scambiato qualche battuta con il primo cittadino di Santa Teresa. Ad un certo momento si è sfiorato il giallo, visto che Marina Doria ha detto che la loro imbarcazione avrebbe sconfinato, sarebbe cioè penetrata in territorio italiano, per ben settecento metri, ma polizia e guardia di finanza, presenti all'incontro, hanno smentito.

«È un onore per me incontrarla», ha detto il sindaco. «Spero che la prossima volta ci si possa rivedere in

municipio», ha ribattuto Vittorio Emanuele. Rapido scambio di doni e poi Marina Doria è salita sulla barca del sindaco Nicoli. Il primo cittadino si era fatto accompagnare per l'occasione da un gruppo di monarchici e addirittura dalla guardia d'onore del re, ma a bordo aveva innalzato il tricolore insieme alla bandiera dei Quattro Mori. Sindaco e mancata regina si sono poi diretti a Santa Teresa, dove in serata hanno assistito alle cerimonie per il 189° anniversario della nascita della cittadina costiera, voluta da Vittorio Emanuele I il 12 agosto del 1808.

Il sindaco, incurante delle polemiche delle interrogazioni parlamentari, ha ancora una volta ribadito le ragioni esclusivamente storiche della sua iniziativa. «L'incontro con Vittorio Emanuele fa parte di una serie di iniziative storiche e culturali che il comune ha organizzato per l'anniversario della fondazione della città: non ci sono risvolti politici e nessuno si è mai sognato di mettere in discussione la Repubblica».



I Savoia durante il contestato incontro

A. Zappadu/Ansa

Vittorio Emanuele ha ricevuto in dono una copia della pianta della città, disegnata nel 1807 da Vittorio Emanuele I che volle chiamare l'insediamento con il nome della moglie, Maria Teresa.

«Se fosse stata rimossa la disposizione transitoria della Costituzione che vieta l'ingresso in Italia ai maschi discendenti di casa Savoia - ha aggiunto Nicoli - Vittorio Emanuele avrebbe sicuramente preso parte alle manifestazioni. Non è stato così: ne prendiamo atto senza voler aprire discussioni politiche. Se la città fosse stata fondata da Stalin avremmo invitato un suo erede».

La proposta a Vittorio Emanuele a partecipare alle manifestazioni per l'anniversario della fondazione del comune era stata fatta un anno fa ma solo ai primi del '97 era giunta in municipio la sua risposta positiva. L'importanza di Santa Teresa di Gallura per la casa Savoia si rifà direttamente agli anni terribili che sul finire del XVIII secolo sconvolsero l'intera Europa, e che influenzarono in maniera

determinante anche il futuro della monarchia sabauda. La costruzione del paese in quella zona allora spopolata della Sardegna fu decisa infatti per contrastare il contrabbando con la vicina Corsica e per impedire che dall'isola gemella sbarcassero nel regno di Sardegna le idee rivoluzionarie francesi. I piemontesi già sul finire del secolo furono messi in allarme da uno sbarco gallo-corsico risolto poi con l'occupazione da parte del giovane Napoleone Bonaparte dell'isola di Santo Stefano, dell'arcipelago della Maddalena. Nel 1802 sbarcarono nella punta nord della Sardegna gli emulisti dei rivoluzionari francesi. I piemontesi si resero così conto che occorreva erigere un borgo che facesse da contrafforte alla cittadina di Bonifacio e soprattutto da baluardo contro le pericolose idee d'oltralpe. Per queste ragioni nacque Santa Teresa di Gallura che Vittorio Emanuele ammirò ogni anno dall'isola di Cavallo.

Giuseppe Centore

Lega-Polo

Zani: è un'intesa dalle gambe fragili

«L'intesa da Vicenza potrà anche spostarsi a Venezia ma poggerà, pur sempre, su gambe assai fragili». Mauro Zani, del coordinamento nazionale del Pds, non sembra preoccuparsi più di tanto del disgelò che si profila tra Lega e Polo. «È solo un accordo "contro"», dice Zani - «e simili intese, che sommano opportunisti diversi, non reggono. Dov'è il programma? Quali idee e prospettive accomunano Lega e Polo visto che Bossi punta al separatismo? No, non vedo proprio in queste intese la strada per realizzare una nuova busola nazionale per l'opposizione. Anzi, questa unione denuncia una difficoltà del Polo ad elaborare una strategia, e uno stato confusionale della Lega che non ha ancora trovato una propria collocazione e ha una posizione strumentale, oscillante e incerta. Comunque in politica, volendo, si può fare di tutto. Ma poi bisogna far accettare simili alleanze agli elettori e dimostrare coerenza di comportamenti». E, in coerenza con le posizioni della Quercia sulla secessione, Zani ricorda che «la coalizione dell'Ulivo proseguirà sulla sua strada di condanna ferma del separatismo, senza opportunisti localistici, e di avvio del federalismo per favorire lo sviluppo del nord».

Quella del partito di D'Alema non è una conversione delle ultime ore. Già due mesi fa in una riunione a Milano con Marco Minniti e Ignazio Ariemma, i segretari regionali del Pds del nord si trovarono d'accordo che la risposta al malessere e alla domanda di rappresentanza politica non può comprendere ambiguità o civetterie con le posizioni secessioniste. «Non è più possibile minimizzare le iniziative di Bossi. Non si può stare in Giunta con chi predica il secessionismo». Una linea che si è tradotta successivamente in un documento dell'Ulivo distribuito a tutti i parlamentari e gli amministratori locali del nord-est: sette pagine dedicate alla questione del nord. «Sulla secessione - vi si dice - i consigli regionali, provinciali e comunali devono prendere posizione in modo netto e preciso. Laddove esistono giunte anomale va portata una battaglia politica chiarificatrice, senza settarismo ma anche senza esitazione e ambiguità. Se i leghisti negli enti locali non capiscono che è contraddittorio esigere, come amministratori, il rispetto di istituzioni che peraltro si vogliono distruggere, spetta all'Ulivo il dovere della coerenza». Netta chiusura dal centro-sinistra anche sull'uso strumentale del separatismo: «Una strada non percorribile, oggi nemmeno con riserva». E toni allarmati: «Il messaggio secessionista si va progressivamente radicalizzando. Di fronte a questo deve essere chiara la distinzione dell'Ulivo sia dall'eversione manifesta sia da quella strisciante, forse ancor più pericolosa».

«Bossi diffama» Pm chiede rinvio a giudizio

Il pubblico ministero di Brescia, Alessandro Milita, ha chiesto ieri il rinvio a giudizio di Umberto Bossi, per diffamazione nei confronti del sostituto procuratore di Varese Agostino Abate. Al leader leghista vengono contestate alcune affermazioni nei confronti del magistrato, fatte nel corso di un comizio, il 26 febbraio del '96, a Tradate. Bossi, parlando del pm senza mai nominarlo esplicitamente, lo aveva definito anche «gran cornuto». L'udienza preliminare è stata fissata per il 12 novembre. Nel novembre del '95 Bossi era stato condannato a Brescia a 5 mesi di reclusione per diffamazione di Abate.